

24-6-1987

# Il rosso e il verde

di ANTONIO CEDERNA

MOLTO ci si aspetta dai verdi, sia da quelli eletti alle liste del Pci verde, come si sa, attraverso le forze politiche, e deve essere un colore che unisce nessuno può presumere di monopolizzare la coscienza ambientalista del Paese. Per venire al concreto dopo tante chiacchiere sul rosso e sul verde (che, questo è certo, sono colori complementari che si esaltano a vicenda), è bene accennare a quanto nella prossima legislatura si dovrà fare, cominciando dalle leggi di cui l'Italia è ancora scandalosamente priva. Semplificando, le leggi da varare sono le seguenti.

1) Legge per la difesa del suolo, che garantisca un flusso costante di investimenti e una programmazione per bacini idrografici, in modo da assicurare un minimo di sicurezza fisica all'Italia, prevenendo e contenendo quella cronica piaga che è il dissesto idrogeologico (5.000 frane all'anno, un morto per frana ogni dieci giorni, eccetera). 2) Legge per la difesa della natura e l'istituzione di parchi nazionali e altre aree protette, in modo da arrivare, come sostengono i naturalisti, a difendere almeno il dieci per cento del territorio nazionale (oggi solo il due per cento è qualche modo tutelato). 3) Legge per la restaurazione, la conservazione, manutenzione e valorizzazione dei beni culturali, per l'impiego, secondo urgenze e priorità in base a un piano pluriennale, dei duemila miliardi stanziati dalla legge finanziaria.

Quarta legge da varare, ma prima in ordine di importanza, è quella sul regime dei suoli: che consenta finalmente ai comuni di espriamere i terreni necessari agli interventi urbanistici e alla creazione di aree verdi, senza sottostare alla taglia della rendita fondiaria e assicurando l'effettivo controllo pubblico sulle trasformazioni del territorio. E il nuovo piano decennale per l'edilizia pubblica non dovrà più riguardare soltanto la costruzione di case, ma puntare sulla riqualificazione delle città, come in ogni altro paese d'Europa (dal centro storico di Palermo che deve essere sottratto al suo destino di maceria al sistema direzionale orientale di Roma).

Lo spreco edilizio ci ha portato ad avere quasi 100 milioni di stanze per 56 milioni di abitanti, senza che sia stata minimamente alleviata la crisi degli alloggi. Lo spreco industriale ci ha regalato le cattedrali nel deserto, energetici e inquinanti. Lo spreco infrastrutturale (abbiamo già raggiunto la mitica Germania) minaccia opere insensate come la camionale appenninica che intensifica il trasporto delle merci su gomma e cola a picco ogni pur sbandierata intenzione di potenziare le ferrovie. Il tutto si è risolto nell'inaudito spreco di territorio, per cui nell'ultimo quarto di secolo la Repubblica fondata sul cemento e sull'asfalto ha distrutto tre milioni di ettari agricoli, verdi, paesistici, cioè un decimo dell'Italia: da far temere che tra un secolo sarà tutta finita e consumata e ricoperta da un'uniforme, repellente crosta edilizia e stradale.

È VA da sé che occorre battersi per i referendum antinucleari perché il nucleare è, prima ancora che un attentato alla pubblica incolumità, un assurdo economico. Non ha senso infatti spendere migliaia di miliardi per un modesto incremento nella produzione di energia elettrica, quando nella rete di distribuzione oggi ne va perso il dieci per cento, pari a quello che produrrebbero due o tre centrali di Cassero.

È dunque un'autentica riconversione culturale che si richiede alle forze della sinistra; è necessario che il Pci rifletta sui propri ritardi e si liberi da miti anacronistici, dal culto della crescita quantitativa (crescita del cemento, dell'asfalto, dei pesticidi, dei consumi inutili, dell'energia, delle città, eccetera), troppo a lungo cambiata in progresso per convincersi finalmente che essa, oltre agli sprechi, ha scaricato sulla collettività ingenti costi sociali, regolarmente ignorati dalla contabilità tradizionale.

È arrivato il momento di fare i conti ecologici: i conti delle perdite economiche che quella crescita disennata ha provocato e i conti dei benefici economici che uno sviluppo tutto diverso, basato sul risparmio anziché sullo spreco e la dissipazione, sul uso parsimonioso delle risorse e sulla salvaguardia ambientale, immanicabilmente produce. Questa è la vera politica alternativa su cui bisogna puntare. Si calcolino le decine di migliaia di miliardi che ci costa il dissesto idrogeologico (tremila circa all'anno), lo spargimento dei rifiuti tossici, l'inquinamento delle falde idriche dovuto ai veleni usati in agricoltura, lo spreco di carburante dovuto all'indiscriminata motorizzazione privata, i danni alla salute causati dall'inquinamento atmosferico; e le migliaia di miliardi che ci costerà il recupero delle aree devastate dalla speculazione e dall'abusivismo.

E per converso, ci si metta a calcolare quali vantaggi economici, quanti posti di lavoro verranno assicurati da uno sviluppo alternativo, dalla cura dei beni culturali, dal restauro dei complessi monumentali e archeologici, dal risanamento dell'edilizia storica, dalla gestione dei parchi e delle aree protette, dal risparmio energetico e dal ricorso alle fonti rinnovabili, dai lavori per il consolidamento del suolo, rimboscamento, presidi geologici eccetera: insomma da quell'attività fondamentale che è la prevenzione.

A QUESTO fondamentale impegno di conoscenza e di studio è chiamata, senza perdere tempo, la sinistra italiana. Solo così potrà recuperare la cultura della pianificazione territoriale che altro non è, come scrive Giorgio Ruffolo, che «ambientalismo positivo e costruttivo»: una cultura che non può non essere patrimonio della sinistra, e suo punto d'orgoglio. Perché preventivo costa infinitamente meno che disinquinare e rabberciare: perché non si dà autentico progresso economico senza un'autentica politica ecologica; perché infine tutto va fatto per preservare l'integrità fisica e l'identità culturale del nostro Paese. E i voti che la sinistra perderà da cacciatori, nuclearisti, abusivisti e cementificatori saranno ampiamente compensati da quelli di tutti coloro che sempre in maggior numero in ogni parte d'Italia insorgono contro lo scempio delle nostre più preziose risorse.



# La rinascita del Pci

di ALDO SCHIAVONE

PRIMA o poi, la storia presenta sempre i suoi conti. E anche per il partito comunista è arrivata — drammatica, ma non inattesa — l'ora della verità. La prima cosa da fare — a mente fredda — è non velare nell'analisi la portata della sconfitta. Che i comunisti abbiano perso oltre il 3 per cento dei voti è tanto più grave se si fa attenzione alle circostanze nelle quali l'arretramento si è prodotto. Il dissolvimento della vecchia maggioranza, e le sequenze tra pochade e psicodramma che l'avevano accompagnato erano stati fatti che in qualunque altra democrazia occidentale una grande forza d'opposizione davvero legittimata a governare — di sinistra o no — avrebbe dovuto vincere a mani basse. In simili condizioni, già la sola mancata crescita sarebbe stato un preoccupante campanello d'allarme. È accaduto invece quel che sappiamo: e ci troviamo a dover valutare non ciò che non si è guadagnato (e si sarebbe potuto), ma tutto quello che è stato dissipato.

È difficile dire se questa ferita porti già dentro di sé il segno dell'irreversibilità. Bisogna andarci piano: la storia è una scienza singolare, in cui l'inevitabilità dei processi si rivela solo a cose fatte. E sui comunisti italiani il sipario non è ancora calato: anche se questo è il momento di esercitare tutto il «pessimismo dell'intelligenza». Cerchiamo allora di fissare subito alcuni capisaldi intorno a cui ricominciare a pensare.

Primo. Nel rapporto fra il Pci e la società del cambiamento si è progressivamente consumato fino a spezzarsi qualcosa di molto importante. L'ascolto che ormai da tempo il partito riusciva a fare della realtà italiana era debole e disturbato. Una volta non era così. Detto per ora in modo sommario, mi sembra che si sia illanguidita la capacità di tradurre in politica le dinamiche sociali, le domande (e anche le contraddizioni) e le «pressioni» che escono dalla nuova geografia delle classi e dei ceti che si sta ridefinendo sotto i nostri occhi. Da oltre un decennio non vi è stata più una identificazione accurata, e soprattutto dotata di capacità di previsione, delle forze, dei soggetti e delle tendenze in campo. Ed è nata proprio da questa mancanza quella sensazione, in taluni casi persino penosa, di un partito che ogni volta agisca, rincorre senza filtrare, sceglie l'«ordine»; senza come si dice, riuscire mai a «imporre la propria agenda».

Secondo. Questo impoverimento conoscitivo e strategico è stato anche il frutto di un vero e proprio collasso della cultura comunista, cui abbiamo assistito dalla fine degli anni settanta. Sui motivi che l'hanno determinato siamo tante volte intervenuti, gridando al vento, che adesso sarebbe inelungante e ingeneroso tornarci.

IN REALTÀ una grande forza di sinistra non fa un passo avanti oltre la tattica, senza un formidabile retroterra di idee e di conoscenze, senza una permanente mobilitazione delle intelligenze. Si tratta di un problema enorme anche per i socialisti, che finora hanno creduto di poterlo eludere. Ma per il Pci quella di ricostruirsi un'identità ideale accettata e credibile è ormai una questione che tocca la sua stessa sopravvivenza. E va chiarito fin d'ora un equivoco che potrebbe diventare un motivo di divisione: la difficoltà non sta nell'elaborare astratte proposte di riforma, anche sensate e plausibili, su singoli temi: la giustizia, la sanità, o il mezzogiorno. Ma nel tradurre tutto quanto in un progetto d'insieme forte e chiaro, in una proposta lampia che trovi il suo fondamento al paese, che sappia parlare alla gente, e ridare un volto al partito. È qui che il Pci è caduto.

Terzo. Quest'ultimo rilievo ci conduce al cuore di quello che chiamerei

il paradosso riformatore che sta crocifiggendo il Pci. È una contraddizione che viene da lontano nella storia d'Italia. Questo paese ha da sempre fame di riforme: ma vuole, per un antico riflesso collettivo profondo, rischiare poco, ed essere di continuo rassicurato. Il cambiamento, ma solo entro un quadro di certezze (ed è proprio nel momento di un simile meccanismo che si annida la mela della trasformazione): i partiti della sinistra raggiungono i vertici del consenso quando danno la sensazione di riuscire in qualche modo a tenere insieme le due sintonie. Il Pci lo fece con il compromesso storico (cambiare sì, ma con tutta la Dc). Il Psi lo ottiene ora rivestendo di tranquillizzante neo moderatismo e di pragmatico iperrealismo i propri propositi riformatori. Come se questi fossero l'unica via e la costruzione di una moderna rete di alleanze in cui per ogni classe o ceto individuato, la soddisfazione del bisogno di cambiamento politico si accompagni alla valorizzazione dei risultati sociali sin qui raggiunti, al risanamento degli interessi sin qui coagulati, sulla base di alcune priorità (poche, pochissime, rigorosamente definite), in grado di essere accettate come «interessi generali» dalla maggioranza del paese.

PROPRIO il contrario che correre dietro a ogni «aria» del tempo: e pensare di poter mediare comunque tra Pintor e Guido Rossi, tra Cossutta e Arfé (uso naturalmente questi nomi come simboli).

Quarto. È del tutto ovvio che un partito riformatore e di sinistra debba proporsi di tutelare gli interessi dei produttori di ricchezza materiale, e più in generale, delle posizioni sociali meno protette. Ma questa difesa non può passare attraverso un'illusoria valutazione ideologica del ruolo di questi gruppi: queste classi nella formazione di un'alleanza riformatrice in grado di guidare il paese. Non è più la produzione delle merci materiali a determinare gli indicatori sociali «generali» dei conflitti e delle forze sul terreno, per il semplice motivo che questi parametri vanno tutti faticosamente ricostruiti su scale diverse. Altro che arroccamento: ci si ritroverebbe a far la guardia a una fortezza abbandonata dalla stessa classe operaia!

Quinto. Dalla crisalide del vecchio partito (come dice Eugenio Scalfari) deve uscire subito il nuovo Pci. Questa metamorfosi non può essere indolore. Ma cosa è meglio: affrontare risolutamente i rischi della nascita, o andare a testa bassa di sconfitta in sconfitta? Perché questa trasformazione si possa compiere — e possa persuadere la gente — occorre che essa avvenga attraverso un processo trasparente di liberazione collettiva delle idee e delle energie di tutto il partito. Dobbiamo dire che le attuali strutture organizzative del Pci non sono da ritenere valide di simile. Ma intanto almeno una riforma non può attendere. Il partito non potrà mai condurre una seria discussione, e un serio esame di se stesso, se non potrà liberamente differenziarsi, e approfondire i suoi istintivi. Uniti si vince; ma uniti si può anche affondare insieme. E come si fa a non capire che senza un segnale che venga dal centro, e che spezzi l'«unanimismo ortodossista» del tutto il partito, un ferro della direzione, mai messo in vero dibattito, potrà radicarsi tra i comunisti; e ogni opinione non predefinita dal vertice non potrà che trasformarsi in un «dissenso» da emarginare?

In nome della democrazia italiana e del suo futuro, lasciate finalmente emergere le differenze, e lasciate che tutti scelgano e giudichino!

Vi è un grande patrimonio da salvare: anche nell'interesse di coloro che oggi hanno combattuto il Pci, e che gli sono ostili. Ma per favore, fate presto.

# lettere

## Torna in libreria

Mi spiace dover rilevare l'errore nel quale è incorso Gian Carlo Roscioni nel suo articolo su Repubblica del 20 giugno, affermando che «torna in libreria Corydon di André Gide, ora pubblicato in italiano dalla casa editrice Novecento».

Corydon non torna in libreria, infatti, per la semplice ragione che in libreria è presente da alcuni decenni, pubblicato dalla mia casa editrice, nel cui catalogo si affianca a Mann, Svevo, Joyce, Céline e altri grandi autori della letteratura del '900.

Il contratto per la pubblicazione in Italia del Corydon di Gide è stato concluso con l'editore Gallimard nel gennaio 1952 ed è tuttora in essere. La casa editrice Novecento risponderà in altre sedi a questa sua edizione, ma mi pare giusto ricordare e riconfermare che è, ripeto, da decenni, dall'Oglio l'editore del Corydon di Gide in Italia.

Andrea dall'Oglio editore

L'espressione «torna in libreria» non era contenuta nell'articolo di Gian Carlo Roscioni, ma nell'«occhiello» redazionale: ed era dovuta al fatto che, a quanto risulta, l'ultima edizione di «Corydon» di dall'Oglio risale al giugno 1967, cioè a vent'anni fa.

## Democrazia e cavalli

«Democrazia invecchiata» è questo l'esordio di un commento apparso su Le Soir di Bruxelles a firma di G. Dispaux a proposito dell'elezione di Cicciolina al parlamento italiano.

L'autore è un professore di morale laica pura, accanito assertore della improponibilità dell'insegnamento religioso nelle scuole di Stato; tuttavia egli si è sentito obbligato a scrivere un pezzo che sta tra il sussulto e lo sberleffo.

L'evoluzione dei sistemi politici totalmente aperti, rappresentativi di ingressi e non di valori, rende possibile l'aggiornamento momentanea di bande che si contengono il consenso di quegli stessi soggetti che sono chiamati periodicamente a farsi volontari attori della propria dipendenza.

In tali sistemi l'assenza di qualsivoglia *berufverbot* (interdizione professionale) comporta la distonia tra rappresentanza e competenza: precisata da ogni valore che dia, appunto, alla rappresentanza la *potestas* legislativa e a questa la legittimità rappresentativa.

Se si rischia fino al fondo plebeo, le democrazie cadono nella crisi dei modelli di comportamento. Se la virtù non è ammirata le istituzioni sono pro tempore tolleranti. Quale modello di vita un gestore, un educatore può proporre all'edizione morale e politica del cittadino?

Quanti Italiani sarebbero disposti ad affidare l'educazione sessuale dei loro figli nelle scuole alla dottrina teorico-pratica dell'On. Cicciolina? In fondo *omnia sunt omnia*; Caligola fece senare il proprio cavallo; quando nel senato di Roma non brillò più la virtù dei padri coscritti il giorno del giudizio fu

# la Rep

DIREZIONE: EUGENIO SCALFARI, direttore resp; GIANNI ROCCA, vice direttore resp; GIAMPAOLO PANSA, vice direttore FRANCO MAGAGNINI, caporedattore

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. - President: Consiglio di amministrazione - ROMA - LIO RUBINI, Consigliere delegato; SETTI, MARCO BENEDETTO, CLAUDIO NARDI, NARDI, SENGIO POI Direttore generale: ANDREA PIANA Vice direttori generali: EUGENIO D'ERRI

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Caj via della Magliana, 331

Stampa in facsimile: BARI - Dedicato Litostampa S.p.A., 3, Trav. CAMINI (PD) - Centro Stampa della Vene CATANIA - Centro Stampa Sicilia, viale F. NOVA MILANESE (MI) - Stampa Quotidiani PADERNO DUGNANO (MI) - S.A.G.E., VI SASSARI - La Nuova Sardegna S.p.A. REGISTRAZIONE TRIBUNALE E

La tiratura di martedì 23 giugno è stata di 852.281 copie